

Zeitschrift:	Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari
Herausgeber:	Société suisse des traditions populaires
Band:	58-59 (1968-1969)
Artikel:	Il costume dell'Alta Valle di Blenio : parte prima : costume femminile
Autor:	Cambin, Gastone
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-1005475

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 16.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Gastone Cambin

Il costume dell'Alta Valle di Blenio

Parte prima: Costume femminile



Fot. 1. Costumi femminili olivonesi da lavoro (sec. XVII - XVIII).

Il costume di Olivone, pur distinguendosi in alcuni particolari, possiede un legame, un'analogia con quello delle diverse regioni del resto della Valle.

Quelli raccolti e ricomposti per il museo di Olivone «Cà da Rivöi» rappresentano solo un saggio di quella vasta scala di foggie, tessuti e colori che ci offre l'Alta Valle. Ci consentono nondimeno di fissare, in particolare nel costume rurale, certe caratteristiche che possiamo definire uniche.

L'abito festivo, e più ancora quello borghese o patrizio, tende ad accostarsi al costume degli abitanti del piano, mantenendo soltanto qualche particolarità del luogo, come *ra russeta*, *r'uveta*, ecc., conseguenza questa, di un' evidente precoce emigrazione della popolazione vallerana nei centri, in particolare in Lombardia.

Riproduciamo qui alcuni costumi femminili che si conservano nel Museo di Olivone e precisamente due costumi rustici di contadina (fot. 1), due abiti festivi di contadina (fot. 2), due abiti borghesi o patrizi (fot. 3).

Non sarà inopportuno anche un accenno alle parti essenziali e più caratteristiche del costume femminile olivonese:

<i>russeta</i>	sottoveste di lana (saio) rosso, per lo più orlata o profilata di nero o bianco.
<i>mezalèna</i>	sottana di lana grezza, rustica, di un color bistro. Forse rientra in questo gruppo anche la gonna in lana, tessuta al telaio, con motivi, e nei colori verde-oliva, giallo-ocra, ecc.
<i>scusè</i>	grembiule solitamente di cotone. Nei giorni festivi è portato di seta ricamata o di lana.
<i>uveta</i>	cuffia per i giorni festivi, in cotone finissimo (o tulle lavorato), ornata con pizzo.
<i>radina</i>	reticella nera, di cotone, che serviva a raccogliere i capelli (sostituiva <i>r'uveta</i>) e veniva portata sotto il fazzoletto.
<i>campanela</i>	calza senza piede, in lana bianca.
<i>culètt</i>	colletto bianco a collarino, confezionato ad uncino o semplicemente di tela bianca con ricamo a pizzo.
<i>panètt da testa</i>	fazzoletto da testa, legato alla nuca d'estate, chiuso sotto il mento d'inverno. Alla festa le anziane lo portavano di seta nera, le giovani e le spose, invece, di seta nera cangiante o di altre tinte.
<i>camisa</i>	camicia di lino con profilo sporgente alle maniche e al collo.
<i>müdant</i>	mutandoni bianchi di lino.
<i>calzee</i>	scarpe di pelle, allacciate, la cui particolarità è data dalla identica forma della destra e della sinistra.
<i>bruchin</i>	altro tipo di calzatura, più leggera ed elegante della precedente, meno alta, completamente chiusa. Una striscia di elastico – inserita nei due lati della scarpa, permetteva di portarla assicurandola al piede.
<i>strüvái</i>	gambali protettivi (per uomo e donna). Venivano confezionati a maglia, con lana di filatura casalinga, o con grosso panno, pure di lana. Mediante fettuccia o elastico, o cinturino di cuoio, i gambali venivano assicurati sotto il ginocchio (ed anche sotto la scarpa con cordicella o fettuccia). Sostituivano gli attuali stivali o stivaloni. Talvolta avvolgevano anche la coscia. Particolarmente adatti durante l'in-



Fot. 2. Abiti festivi di contadine olivonesi (sec. XVIII).

verno, nei faticosi spostamenti dal piano al monte e viceversa. Vengono ancora usati da alcuni contadini. (Ne esistono presso il Signor Severino Bini a Sallo.)

Purtroppo taluni pezzi di questi costumi sono scomparsi negli ultimi anni, in particolare perchè usati per il carnevale. Quanto è stato salvato per il nostro piccolo museo rappresenta tutto quanto si è potuto trovare in valle. L'ultimo tentativo di comporre un piccolo gruppo di costumi, in parte con pezzi autentici e in parte con pezzi rifatti, risale alla «Landi» di Zurigo del 1939. Fortunatamente abbiamo rintracciato una fotografia fatta a Olivone, che riproduciamo (fot. 4).

Ci auguriamo che queste righe costituiscano un incoraggiamento a custodire e a rianimare quello che in altre regioni della Svizzera è un culto, un giusto orgoglio di ciò che fu un artigianato, una cultura e un segno – seppur modesto – di distinzione.

Federico Spiess

Filastrocche, detti e racconti popolari della
Collina d'Oro

I seguenti testi non rappresentano il risultato di un'inchiesta sistematica, ma vennero raccolti e trascritti così come affioravano casualmente, mentre, al canto del focolare, fra amici e parenti, si rammentavano i tempi trascorsi e le persone che, fino ad alcuni decenni fa, solevano raccontarli ai bambini.

Un primo gruppo comprende alcune cantilene che si recitavano facendo salterellare ritmicamente sui ginocchi un bambino:

*Pa, pa, vegn a ca
ch'al è ora da disná
è sonát ra campanèla
è scapát ra polastrèla.*

*Tòcch, tòcch, cavalòtt,
sü pai pee e gió pai mòtt
bon pan, bon vin,
fa trotá l mè cavalín
fal trotá fin gió a Pont
fagh fa n gir in gir ar mont.*

Pont è il nome locale di una zona di campagna nel comune di Agra; *or gir dar mont* è un sentiero che, partendo da Agra, circonda il Monte Croce, il punto più alto della Collina d'Oro, e conduce al *Posmont*, un grotto sul suo versante opposto.

*Din e don e danza
na dòna d'importanza
tri fiöö ga i eva
tri la i a voreva
tri ga i eva in cüna
tri vestít da brüna
tri a ra finèstra
ch'i fava na gran fèsta*

*tri ar tavolín
ch'i fava balá ra Teresín,
ra Teresín la voreva miga balá
ciapa n tòcch da legn e fala saltá
fala saltá n dar caldiröö
e fa bürlá föra tütt i fasöö.*

Recitando l'ultimo verso si lasciava scivolare il bambino in terra.

Un'altra variante della stessa filastrocca dopo i versi

*tri a ra finèstra
ch'i fava na gran fèsta*

continua nel modo seguente:

*passa ra banda
co ra corona bianca
bianca ra stela
ti morosa bèla*

*ti morosa brüta
pesta ra züca
pesta ra saa
cor manich dar cügiaa.*



Fot. 3. Abiti femminili borghesi in uso a Olivone (secolo XVIII-XIX).

*Din, don, campanón,
tre tosann in d'un balcón,
vüna la fira, l'altra la taia,
l'altra la fa capéi da paia,
l'altra la fa i capéi da fioo,
la püsse bèla la fa r'amór,
la fa r'amór con un vegett
ch'a l'è cent ann ch'al pissa in lecc.*

*Can, can levra,
va cercá ra pevra,
va a lá n dar prat
ch'al è lá dissedát,
sgüra ra taza
sgúrala tí,
pica n pügn,
va via da lí.*

e mentre si diceva *pica n pügn* si batteva un pugno sul tavolo.

*Giacom, Giacom, da ra vall
menom chí or mè cavall.
Or mè cavall l'è senza bria.
Menom chí ra mi María.
Ra mi María l'è senza pè.
Menom chí or mè tetè.
Or mè tetè al gh'a sú na bereta rossa
che la costa cent franch a ra pòrta da
Da Milán a Belinzona [Milán.
indova i pesta r'èrba bona.
R'èrba bona l'è già pestada,
Caterina inamorada.*

La seguente filastrocca accompagnava un giuoco. Due o più giocatori ponevano sul tavolo attorno al quale stavano seduti, alternativamente un pugno sopra l'altro. Indi uno dei partecipanti ordinava a chi aveva messo l'ultimo pugno sopra tutti gli altri: *gió quell pügn!* Questi chiedeva *parchè?* e gli veniva risposto *parchè l'è marsc.* Dopo questa spiegazione il pugno veniva ritirato. Poi l'intimazione *gió quell pügn!* veniva rivolta al prossimo giocatore, che a sua volta dopo la domanda *parchè?* e la risposta *parchè l'è marsc* levava il suo pugno. Il giuoco continuava finchè sul tavolo rimaneva un unico pugno. Successivamente il giocatore che non aveva ancora ritirato il suo pugno, lo apriva leggermente, di modo che il pugno potesse raffigurare un laveggio, vi inseriva un dito dell'altra mano e ve lo faceva girare a mo' di mestolo. Indi iniziava il seguente dialogo che consisteva in una serie di domande alle quali i compagni rispondevano in coro:

<i>Chi ch'a mangiát föra ra carna dar</i>	<i>E r'aqua chi chè nai a töla?</i>
<i>Or gatt!</i>	<i>I böö!</i>
<i>E r gatt indó ch'al è scapát?</i>	<i>E i böö ndo ch'ai è nai?</i>
<i>L'è scapát sott a ra banca!</i>	<i>I è nai lá n campagna a mangiá fasöö!</i>
<i>E ra banca chi ch'a r'a brüsada?</i>	<i>E chi ch'a gh'è nai adrè?</i>
<i>Or föch!</i>	<i>Or Bartolamé!</i>
<i>E r föch chi ch'a r'a smorzát?</i>	<i>E sa ch'al gh'eva indöss?</i>
<i>Or aqua!</i>	

A quest'ultima domanda uno dei compagni prendeva la testa del giocatore che poneva le domande fra le due mani e si metteva a stropicciargli ritmicamente le orecchie rispondendo:

Pèll e òss, pèll e òss, pèll e òss.

I detti che seguono hanno un contenuto scherzoso che, in alcuni casi, alludeva forse in origine ad una determinata persona:

*Va lá, va lá, Pepín,
che tücc i ta vö ben,
t'e töi ra döna bèla,
e tücc i t'ra mantegn;
cüsí l'è miga bona,
firá no la sa fa,
e r'aria dra montagna la dis
ch'a la gh' fa maa.*

*Teresa, longa e distesa,
longa da brasc,
Teresa botasc!
Cecch, berebecch, coi còrni secch,
coi còrni mocch, tira sü locch.
Gh'eva na vòlta n'omm e n'ommett
ch'a i è nai sü par un fighett
gh'è nai dent un moscón in dar cüü
e i è bürlát gó tütt düü.*

Se qualcuno loda eccessivamente i tempi passati si suol interromperlo facendogli osservare che

*na vòlta gh'eva n'omm da mòlta
e adèss gh'an è vün da gèss.*

Per dividere i partecipanti a un giuoco in gruppi o per determinare chi doveva rintracciare o rincorrere gli altri giocatori, i bambini di Agra solevano recitare la seguente cantilena:

*Oli vün, òli düü, òli trii, canèla,
ciribiribín la scantonèla,
quell üsèll ch'a gh'è in sùr mar
quanti penn al pò portá?*

Alla lumaca allude l'indovinello:

*La va, la va, la va,
la tira dré ra ca,*

*al pò portán püssee che vüna;
chí ch'a toca ra fortüna?
Ra fortüna dar barba vec,
ra fortüna pissà in lecc.*

*la vegn, la vegn, la vegn,
la soméia n mücc da fen.*

Quando si avvicina minacciosamente un temporale, si invoca la protezione divina con la giaculatoria:

*Santa Bárbara e San Simón
Dio m'an guarda di strelusc e di tron
di föch e di fiamm
e da mórt sübitánea*

*Santa María va par cel
bianch i man e scolz i pee
pregarém San Bartolamee
che sto tempasc chí al torna indré.*

Seguono alcuni detti e pronostici che si riferiscono a determinati giorni dell'anno

*Santa Lüzia (13 dicembre) – Denedaa
dodas dí dòpo l'è r ben enguaa.*

*S'al piöf par Santa Cros (3 maggio)
sa sbògia tütt i nos.*

Denedaa ar sooo, carnevaa ar föch.

*S'al piöf par San Gotard (4 maggio)
al piöf par quaranta dí.*

R'Epifanía tütt i fèst i a mena via.

*Par San Michee (29 settembre)
ra pianta l'è túa e i figh i è mee.*

*S'al piöf pa r Ascensión
tütt or forment al va in bülón.*

*Trii dí prima da San Quintín (31 ottobre)
sovom lá tücc trii a fa ná r morín. [bre)*

*S'al piöf pa ra Scenza
par quaranta dí sem miga senza.*

Dòpo i Sant tütt i coión i pò ná rüspant.

Alla fine di ottobre la raccolta delle castagne era infatti terminata ed era quindi permesso a chiunque raccogliere gli ultimi frutti che rimanevano nelle selve dopo il primo novembre.

Par Santa Caterina (25 novembre) pevri e vacch a ra cassina.

Verso la fine di novembre si verificano facilmente nevicate e geli notturni che segnano la fine del periodo di pascolo. Nel tardo autunno solevano tornare anche gli emigranti stagionali coi risparmi realizzati durante l'estate:

*Sant'Andréa (30 novembre) boia i can
vegn a ca i maestrán
i vegn a ca a düü a düü
cor bolgett tacát ar ciüü.*

*S'al piöf par Santa Bibiana (2 dicembre)
al piöf par un mes e na setimana. [bre)*

Terminiamo con due racconti popolari. Il primo, si suol raccontarlo ai bambini che, col pretesto di esser stanchi, si fanno portare *a rèla* ‘sulle spalle’ da chi è più stanco di loro. La sola canzone della volpe *rèla, rèla, va par pián, che r marát ar pòrta r san* si cita frequentemente, alludendo a qualcuno che si fa aiutare da chi sta peggio di lui.

Għ'eva na vòlta na golp e n lüf ch'a i è nai via da lontán, da lontán. Dopo n pèzz a i è rivát lá in mèzz a n bosch e i a trovát na cantina piena da bascír con denta or lacc. Anora ra golp l'a vist ch'a għ'eva dent un böcc in dra pòrta e la dis: «Sciá ch'a nemm denta ch'í a bef or lacc. Vagh denta mi par prim e ti sta ch'í a fa ra guardia.» Inscí ra golp, furbha, l'è naia denta pa ra prima e l'a lepát sū tütt or terám, e quan ch'a r'a lepát sū tütt, a l'è gnüda föra. Or lüf l'è nai denta anca lü, e lü, gorós, l'a lepát sū tütt or lacc ch'a għ'eva dent in di bascír. Ma a furia da lepá l'eva inscí sgonfi ch' al poteva pü gni föra dar böcc. In quell moment è rivát sciá or pastoo e l va in cantina e l ved denta sta bestia. «Set ti, pòrco, ch'a m bef sū tütt or lacc; finalment ch'a ta som rivát adòss!» e gió bastonát e gió bastonát! Quan che r lüf l'a podút scapá föra, ra golp l'eva lí da fö a speciál. Lee intant l'eva naia lá sott a n cornaa a fa ra tambürlanda, fin quan che a furia da giravoltass in di cornaa ch'a għ'eva lí sott a ra pianta, l'eva tüttta rossa e la pareva piena da sangħ. Or lüf ar sa lumentava: «O pòro mi, a som tütt massacrát!» E anora ra golp la ga dis: «Guardom adòss a mi! Prima da gni dent a picát ti, or pastoo al m'a bastonát mi; guarda m poo com a som piena da sangħ! A pòdi gnanch pü caminá, fam un piásé e pòrtom in spala!» Anora r lüf a l'a töi sū ra golp a rèla e tütt zopp l'è nai inanz. Quan ch'ai è rivát lá n tochett, ra golp la sa mett adrè a cantá: «Rèla, rèla, va par pián, che r marát ar pòrta r san.» Or lüf ar dis: «Cosa to disat?» «O, l'è na canzón ch'a so mi.» I va in lá anmò n tochett e ra golp la canta anmò na vòlta ra stessa canzón: «Rèla, rèla va par pián che r marát ar pòrta r san.» Or lüf al ga domanda: «Cosa to disat?» E lee la ga rispond ancamò: «O, l'è na canzón ch'a so mi.» E r lüf ar dis: «A si, l'è na canzón ch'a to se ti!» E quan ch'a i è rivát lá sora na vall l'a dii: «Pecia mi, ch'a ta r dagħ mi, or marát ch'a pòrta or san!» e l għ'a dai on bütassón e l la faia na gió n fond a ra vall.

Imitando il gesto del lupo, la persona che raccontava e portava il bambino *a rèla*, lo lasciava scivolare dalle spalle.

Traduzione. – C'era una volta una volpe e un lupo che andarono lontano, lontano. Dopo molto tempo arrivarono in mezzo a un bosco e trovarono una cantina piena di conche con dentro il latte. Allora la volpe vide che c'era un buco nella porta e dice: «Vieni, che entriamo a bere il latte; entro io per prima e tu sta qui a fare la guardia.» Così la volpe, furba, entrò per prima e leccò tutta la panna, e quando l'ebbe leccata tutta, uscì. Il lupo entrò anche lui e, goloso, leccò tutto il latte che c'era nelle conche. Ma, a furia di leccare era così gonfio, che non poteva più uscire dal buco. In quel momento giunse il pastore, va in cantina e vede dentro questa bestia. «Sei tu, porco, che mi beve tutto il latte; finalmente che ti colgo sul fatto!» e giù bastonate e giù bastonate! Quando il lupo riuscì a fuggire, la volpe era fuori ad aspettarlo. Lei nel frattempo, era andata sotto un corniolo a fare la capriola finchè, a furia di far capitomboli nelle corniole che c'erano sotto l'albero, era tutta rossa e pareva piena di sangue. Il lupo si lamentava: «O, povero me, sono tutto massacrato!» E allora la volpe gli dice: «Guardami addosso a me! Prima di entrare a picchiarti, il pastore ha picchiato me; guarda come sono piena di sangue! Non posso più nemmeno camminare, fammi un piacere e portami sulle spalle!» Allora il lupo prese la volpe sulle spalle e tutto zoppo andò avanti. Quando giunsero un



Fot. 4. Gruppo in costume di Olivone in occasione della «Landi» (1939).

pezzetto più avanti, la volpe si mette a cantare: «*Rèla, rèla*, va per il piano, che l'ammalato porta il sano.» Il lupo dice: «Cosa dici?» «Oh, è una canzone che so.» Proseguono ancora un tratto e la volpe canta ancora una volta la stessa canzone: «*Rèla, rèla* va per il piano, che l'ammalato porta il sano.» Il lupo le domanda: «Cosa dici?» E lei gli risponde ancora: «Oh, è una canzone che so io.» E il lupo dice: «Ah sì, è una canzone che sai tu!» e quando sono giunti sopra un burrone ha detto «aspetta che te lo dò io il malato che porta il sano!» e le ha dato uno spintone e l'ha fatta ruzzolare in fondo al burrone.

Il seguente racconto è un adattamento all'ambiente locale della favola della tartaruga e della lepre di Esopo. Una variante di essa che ha come protagonisti il rospo e la volpe è stata pubblicata in dialetto di Breno da O. Keller in VRom. 7, 190. La storia del tasso e della volpe in dialetto di Mergoscia (v. O. Keller, VKR 8, 158) contiene pure come primo elemento il motivo dell'animale più lento che raggiunge una meta prestabilita prima di un altro più veloce, ma eccessivamente sicuro della sua superiorità naturale. Nella seconda parte, invece, essa riprende l'argomento del nostro racconto della volpe e del lupo, tralasciando però il motivo finale della punizione della volpe ingannatrice. Per altre varianti del racconto della volpe e del lupo cfr. anche i testi di Pura e di Breno in O. Keller, VRom. 7, 171, 192.

Għ'eva na volta na róndola e n sciatt ch'i s'a incontrat. Ra róndola la s'a metüda dré a tirà n gir or sciatt, perchè l'eva bon domá da ná adasi. Anora r sciatt l'a di: «Ben, fem na scommessa, chi ch'a riva prim sū in dar casee, lá da r'altra part da ra vall». Ra róndola l'è staia d'acordi e i è partit. Or sciatt l'a cominciāt a faa i sōö salti e a na gió n dra vall par podé ná sū da r'altra part. Invece ra róndola, tröpa sicura da vinc ra scommessa, la sa l'a miga ciapada tant e la s'è perdiūda via a fa i sōö solit giritt e quasi la sa dismentegava da ra scommessa. Quan che finalment a la gh'è vegnūda in ment, l'è partida via comè un strelusc. In on batar d'occ l'è rivada lá in sūr tecc dar casee e par fagh senti ar sciatt ch'a l'eva già rivada, la s'a metüda dré a cantā: «Rondolina in sūr casee, rondolina in sūr casee». Or sciatt ch'a l'eva già rivat anca lü, al gh'a rispondut da sott: «E mi a casi, e mi a casi». Anora ra róndola l'è restada on poo maa, l'è scapada via e la s'è pü faia viva.

Traduzione. – C'era una volta una rondine e un rospo che si sono incontrati. La rondine si è messa a scherzare il rospo, perchè era capace di camminare solo adagio. Allora il rospo disse: «Bene, facciamo una scommessa, chi arriva prima su al caseificio dall'altra parte della valle». La rondine accettò e partirono. Il rospo cominciò a fare i suoi salti e a scendere nella valle per poter risalire dall'altra parte. Invece la rondine, troppo sicura di vincere la scommessa, non se l'è presa eccessivamente e si è soffermata a fare i suoi soliti giretti, e quasi dimenticava la scommessa. Quando finalmente se n'è ricordata, è partita come un lampo. In un batter d'occhio giunse sul tetto del caseificio e per far sentire al rospo che era già arrivata, si è messa a cantare: «Rondinella sul caseificio, rondinella sul caseificio». Il rospo che era già giunto anche lui, rispose da sotto: «E io faccio il formaggio, e io faccio il formaggio». Allora la rondine rimase un po' male, fuggì e non si fece mai più viva.